80

G. Greatti

Berti

Su le penne di fervido affetto
Esci, o lode, dal puro mio cor,
E s'intrecci al tuo suono diletto
Inno nunzio di tenero amor,
Che qual limpido raggio d'aurora
S'alza al cielo e più vago lo fa,
Sol a lei che qui Diva s'adora,
Candidissima Verginità.

Oh del Cielo castissima figlia,
Celebrare i tuoi pregi chi può?
Sacro zelo a cantar mi consiglia,
E frenar la mia voce non so.
Che un dì trasse sul regno di morte
Dell' Eterno il gran Figlio chi fu?
Giù dal Ciel l' Invincibile, il Forte
Che traesti, o gran Diva sei tu.
Chi la misera umana natura
Soura i cori celesti portò?
A sì' eccelsa ineffabile altura
Per te sola di terra s'alzò.
Fatto vittima infausta, infelice
Del primiero antichissimo error,
Segno a l'ira terribile ultrice
Era l'uom del divino furor.

Entro i germi di vita la salma
Avea seme di morbo fatal,
Nel suo primo respiro anche l'alma
Bevea l'aura di tosco mortal
E le torbide misere vite,
Se il lor filo veniasi a troncar,
Senza merti, dal cielo aborrite
Negli abissi gian meste a piombar.
Una sola di colpa l'impronta
Entro il seno materno fuggi',
E nel grembo di vita senz'onta
Come un giglio tra 'i bronchi sorti?
Ratta allor tu, gran diva scendesti
Da la parte più' pura del ciel;
E de rai di tua g cingesti
Fatto trono a te stessa il suo vel.

Senza macchia il corporeo suo manto
Del tuo lume celeste splende',
E lo spirto castissimo e santo
Come raggio in cristallo si fe'.
Baleno' vivamente il tuo foco,
E commossa Natura il sentì';
Cielo, abisso, la terra, ogni loco
Lo guardo', si' riscosse, stupì'.
Quale in torbida notte una stella
La solinga pe' campi del ciel,
Tal splendeva quell'anima bella
Nell'intatto suo candido vel:
Su la ruota de secoli oscuri
La rea colpa il suo corso arrestò',
E si morse in vedere que' puri
Rai cui soffio letal non macchio'!

Oh spella Spettacolo grida
Tutto Olimpo di gioja ripien:
Salve al mondo; ecco l'astro che il guida
De la gloria al celeste seren.
De l'Eterno un sorriso sul ciglio
Sfavillonne a quel lume a quel suon,
E gioj' con la terra a quel riso
Fin de Padri la mula magion.
Ma chi e' quello la che discerno
Venir lieto dal balzo del dì?
Lo ravvisso, il Figliuol de l'Eterno:
Un tuo sguardo, o gran diva, il ferì.
Piu' che angelico il vivo candore
Del tuo sen dolce forza gli fa;
Oh prodigio ineffabil d'amore!
Possa d'alma che macchia non ha.

Colpa, Morte, Lucifero, Abisso,
Viene il Figlio d'immenso poter;
Voi tremate: l'istante e' prefisso;
Dee d'Averno la possa cader.
Cadde. L'inclito Figlio di Dio
Nel tuo sen l'uman germe avvivò;
Coprì il regno di colpa l'oblio;
E di grazia la voce suonò.
Strinse pace col cielo la terra,
Splende il cielo benigno sul suol;
L'uomo il cerca, lo guarda, e disserra
al ciel libero e franco il suo vol.
Adorata lassuso tu stai;
Del tuo lume un più vago non v'è;
Tutto il cielo s'abbella a tuoi rai,
L'alme pure sospiran per te.

Mira qui l'soavissimo oggetto
Di perenni desiri al mio cor,
Quivi un coro di vergini eletto
Apre il seno al tuo tenero ardor.
Stilli grazia che l'alme avvalori,
Scenda amica ai lor caldi sospir,
Trovin pace i castissimi amori,
Ove han meta i focosi desir.
Odi il voto che vivido m'esce
Di fe' pieno dal fervido sen,
E sull'ara agli aromi si mesce,
Mentre in cielo al tuo nume sen vien.
Deh! l'accogli; e il tuo guardo vezzoso
Ivo in cielo a destar la pieta',
Or qui 'tragga il celeste mio sposo,
Candidissima Verginita'.

Per Nozze

Vidi, tel giuro, al tuo apparir d'intorno
Tingersi 'l Ciel di rai più che mortali,
E festose sentii l'aure vocali
Per quest'almo echeggiar vago soggiorno;
E di genj uno stuol di rose adorno,
E con le tede Imene, Amor coi strali
Vidi a te offrirsi, Elisa, e abbassar l'ali
Siccome a genïal diva del giorno
Poi vidi face scintillante e chiara
Arder fra i riti, e fra i cadenti lumi
La fede maritale scender su l'ara.
Tal quando Giuno a Sirj suoi scendea
In fra i pronubi onor, propizj i Numi
S'offrian ministri a la sovrana Dea.

Che val d'annosi amontichiati acervi
Gravar gli impenetrabili granai?
Che val di ferrei scrigni entro tenervi
Tesor sudato, e non goderne mai?
Quei che de l'or non ha gli affetti servi,
Che sente in cor d'umanità de i lai,
Ch'ama felice il suo simil vedervi,
E il ben n'aita, e ne rattempra i guai,
Tu che negli agi tuoi, Signor solvedi
Quanto devi a virtù, tu vero umano,
Vero tesor ne' scrigni tuoi hosvedi;
Mira i grati cultor tra' cura e vanto
Pianger di gioja e stringerti la mano:
Non val l'oro di Creso un sì bel pianto?

Qui' fu, qui' visse, qui' l'ampio raccolse
Aureo tesor de le vergate carte,
E vate e amante il dolce canto sciolse
Onde ancor suona ogni piu' culta parte.
Qui' mentre al freddo vel l'alma si tolse,
Resto' il gran genio e il nome suo non parte:
Oh sacro albergo ch'uom divino accolse,
Divoto il labbro mio chino a baciarte!
Umil, sotto a le antiche orme che lassa
L'invida eta', tu sorgi, e in tuo paraggio
Egizia torre il capo altero abbassa.
Di degni oggetti estimatore il saggio
Su l'alte reggie, opra del fasto, passa,
Qui' s'arresta ad offrir canti ed omaggio.

A questa tomba a queste alme e sacrate
Stanze movean, e con pietosa cura
Di Febo i figli al più sublime Sate
Canti scioglican d'eterna lode e pura.
L'eccheggianti pel ciel rime onorate
Fama serbava a la stagion futura,
ella sotto ai colpi de la cruda etate
Cadean, malgrado il suon, le auguste mura.
E già polve sarian, se non che venne
Genio amante del bello, a l'Adria figlio,
E contro al tempo il sacro asil sostenne.
L'ombra beata allor con lieto ciglio
Sorse da l'urna, a la magion rivenne,
Sorrise a l'opra, e a l'immortal consiglio.

Odi o pittor: del Vatican l'appenda
Un'ampia tela a le sacrate mura:
La miri il grande de l'età futura,
E il comun voto a meritarsi apprenda.
Pingasi infermo Eroe: sul volto splenda
Raggio immortal d'un anima sicura;
E morte, che i migliori al mondo fura,
Alzi l'orrida falce, e già lo stenda.
Quindi un tempio si vegga: in su le porte
Roma si affolli; alto il Fattor divino
Scenda invocato a disarmar la morte.
Si scriva poi sul margine vicino:
Soffre il Colonna aspro malor da forte,
Co' preghi il salva il popolo Latino.

Nel lutto immersa, un di' vago recesso
Di gioja e di piacer, Pafo gemea;
Cangiato il mirto in un feral cipresso
Rami incurvati al suol muto stendea.
Ombra ancor di beltà spenta giacea
Venere fredda spoglia, e a lei dappresso
Sfasciato il cinto inutile pendea
Vago non più, trofeo di morte ei stesso.
Qual giglio anciso da stagione estiva
Eran le Grazie, e il pargoletto Arciero
Ai singulti e ai sospir le labbra apriva.
Stava ador fiso al duro caso e fiero,
Febo scuotealo in vano, esso languiva:....
Sognai; ma il sogno ahi! quanto presso e' al vero!

Ella e' spenta, o stranier: la con la salma
Copre una tomba il piu' superbo vanto
Di natura e d'amor; no si' bell'alma
Piu' rivedrassi in si' leggiadro manto.
Pien di dolcezza inusitata ed alma
De' mille pregi suoi presso all'incanto
Tenea lo spettator dubbia la palma
Fra' il volto, gli atti, il sceneggiare e il canto.
Piovean grazie dai labbri, avea ne' rai
Il sereno del ciel, d'amore il foco,
E fean preda di cori i modi gai.
Tutto spari': qui' de la bella in loco
Stan fama, e dud, ne partiran giammai:
stranier, stupisci? ah! quel che dissi e' poco.

Sulla d'estranio, e civil sangue lorda,
Discorde Europa, che se stessa offende,
Pace gridò l'Eroe: ma nulla intende
D'Anglia la schiava, e al suon di Pace è sorda.
Con tuono allor che l'universo assorda,
Dunque guerra, sclamò. Guerra s'accende:
Vola, trionfa; i suoi trofei sospende:
E pace ai vinti Vincitore accorda.
Tuonò già Marte, ed or Giove sfavilla,
Magnanimo, benefico, verace;
E il pensier d'esser giusto in cor gli brilla.
Plaudon la terra, il ciel: ne' cori tace
Il gentile livor; gioja scintilla
Tra le feste d'Amor, gl'inni di Pace.

De la ferrea corona il capo cinto
Vidi il terz'anno de l'Ausonio Regno
Spuntar col sole, e ai giri suoi sospinto
Farsi d'Italia ai voti idolo e segno.
E fra i trofei onde il corredo avvinto
Stassi al suo carro, e il cerchio suo n'è pregno,
Vidi Albion sommessa, e d'Russo vinto
Chieder mercè dell'attentato indegno.
Vidi il Perso pulirsi, e più sicuro
E più colto abbracciar l'Europa il Trace
E torsi l'Indo a vil servaggio e duro.
Poi di Discordia spegnersi la face,
L'orbe abbellirsi, e rinovarsi il puro
Genio antico d'Italia a' rai di pace.

Mentre l'Augusto Genitor trascorre
De la Nordica Europa i lidi algenti,
E Regni abatte, e Popoli soccorre,
E crea nuovi destini, e nuove genti;
So ben che il tuo pensier qual folgor corre
Là tra que' campi ond'infiammar ti sente,
E novello Alessandro in sen ti scorre
Tema, che a te gli onor guerrier sien spenti.
Ma che! tu pur, Prence trionfi, e sono
L'alme di chi governi i tuoi trofei,
Trofei d'amor, ch'arman de' Titi il trono.
Quest'è il poter che t'assomiglia ai Dei,
E in man se chiudi anche di morte il tuono
Emulo al grande Genitor tu sei.

Stampato nel Giornale di Bologna 29 dicembre 1806 N. 4, con u-
na iscrizione.

Per la nascita di S. A. Imp: Giuseppina-Massimiliana-Eugenia-Napoleone, Principessa di Bologna, figlia delle loro Altezze Imperiali Eugenio-Napoleone Vice-re d'Italia, ed Augusta-Amalia di Baviera, li 14. Marzo 1807.

Inno

Sul gran Parto il pensier fisso
Avea Giove in volto mite,
E la man tenea indeciso
Sovra l'urna delle vite

Di qual salma, di qual sesso
Schiuder debba al giorno i lumi
Ripensando fra se stesso
Pendea dubbio il Re de' Numi

Stampato nel Giornale di Bologna 22 Marzo 1807 N. 23

Erra intanto per lo Cielo
Col ronzio d'api dorate,
Degiso d'uman velo
Doppio stuol d'alme onorate,

E frammiste l'Ombre auguste
Di grand'avi ai genj amici
Van spirando le vetuste
Sacre idee d'età felici.

Quinci i Numa, i Marchi, i Titi,
Fra gli Eroi nomi adorati,
E del prisco onor vestiti
Lieti andar d'Italia i Fati.

Quinci vedi in nobil mostra
Delle Batave Eroine
Passeggiar l'eterea chiostra
L'alte immagini divine.

E divisa la famiglia
Degli dei dell'alme dive,
Render tutta dalle ciglia
Del sovran di quanto vive.

Erge alfin la fronte Giove:
Scuote e l'etra, e il ciel lampeggia;
Maestoso il labbro muove;
De' suoi detti Olimpo eccheggia.

„ Fidia Napho e a lui vicini
„ Già d'Eroi l'orbe e' fecondo;
„ In lui posti ho i miei destini;
„ Il gran Napho or basti al mondo.

„ Abbellir l'opre ammirande
„ Or mi giova e i fasti suoi:
„ Figlio Eugenio di quel Grande,
„ Sarà padre a nuovi eroi.

Entro l'urna il Dio v'immerse
La man arbitra robusta,
E la immagin viva emerse
Dell'eccelsa Amalia-Augusta.

Echeggiò del Nome amato
Il raggiante empireo vano;
Scese in terra Augurio alato
Messagger del Dio Sovrano.

Poi de' parti auspice diva
La di Giove alma Consorte
Scende in mezzo alla votiva
Genial pronuba Corte.

D'ha Ciprigna, Imene, Amore,
Del Saper d'ha la gran dea,
Fra le Grazie e l'alme Suore
Brilla il dì che il giorno bea.

Inni, Auguj, i Genj, il Riso
Fan di lor l'aure gioconde;
Son cangiate in un Elisio
Dell' Eridano le sponde

Alla Nobile Signora Contessa Lavinia Florio-Dragoni in morte del Co: Antonio Dragoni di lei Sposo

Epistola

Che voce è questa che gran l'aer fende,
E in suon di pianto mi discende al seno?
Chi dal rigor d'avversi Fati tolta,
E da uno sdegno di ragion, più forte
Anco de' Fati, racquistata, turba
La dal vulgo divisa alma mia pace?
Ma questa è voce che le vie ritrova
Di conscie fibre! — Oh della Giulia gente
Ornamento e splendor! Semira! oh Dio!
Sei tu? tu piangi? — Era la voce tua
Soave un tempo, e gli affannati cori

Da lei prendean, e si sentian rifosi
D'avvivatrice melodia d'affetti:
Era il tuo spirto inesticabil fonte
D'idee leggiadre d'abbellirsi al lume
Di posata ragion, quai l'onde eoe
Brillano ai rai del rinascente Sole.
Chi la sublime tua mente, educata
Ne' Licei di Sofia, dove s'apprende
L'incancellata de' Saggi ardua dottrina,
Giunse a turbar di negre cure? dunque
Poteo de' mali l'esecrato vaso
Anche sul tuo sprizzar invitto core
Avvelenata stilla? E tu pur piangi?
E trista, inconsolabile non odi
Che il pensiero che a piangere ti consiglia?
Chi a te li toglie? e chi l'natio sconvolse
Caratter fermo? e che t'offrime?_ Intendo!

Non hai più Sposo! Ah! non potea del Fato
La mano altro vibrar colpo che questo
Perchè su te più barbaro piombasse!
Versa, ti versa sulla fredda e cara
Spoglia di lui che ti fu Sposo e amico,
Dal duol spremute lagrime pietose.
Giusto e' il tuo pianto: e chi non piange teco
Santa virtù che, al ciel volando, lascia
Del suo lume miglior vedovo il Turro?
Quanto perdesti tu! quanto perdemmo
Eccelsa Donna! Io sento ben che spenta
Esser devi alla gioja. Ei di lui
Fu la delizia; egli di te vaghezza.
Puro amor, alma fede, e virtù pari
D'un solo stame ordian d'ambo le vite,
Cui le dotte di Giove amiche figlie,
E le Grazie dell'anime cultrici

Intessean di rose. E chi mai vide
Coppia in cui tanto onor, tanto decoro,
Tanto splendor di peregrine doti
Spiccasse a' rai delle più' illustri tede?
Morte crudel! ah! tu rompesti un nodo
Ch'era il vanto d'Imene, e unia due spirti,
Di cui godean i trepidanti padri
Far vivo specchio ai nubili nipoti.
Chi non volgeva ammirator lo sguardo
Su Silinto e Semira? e chi non colse
Negli atti lor, nel candido costume,
Nel dignitoso, signoril contegno
Decenti norme di miglior saggezza?
Oh di tanta virtu' di si' bel Nodo
Figlie felici! (2) in voi chi non vagheggia
Grazie gentili e nobili dottrine,
Raro tesor che il vostro spirto attinse

all'aurea scola de' paterni esempi?
E tu spezzasti di sì eccelsi pregi
Nodo fecondo o morte? ah! perchè mai
Egregia vita che sestessa abbella
D'opre ammirate, e le nascenti informa,
Sol vive ì dì delle malnate e basse?
Perchè perono i buoni, e gli uomin rei
Stancan la terra del vital lor pondo?
Voti, Temira, di sensibil alma
Che il buon voler desvia. Provida, augusta,
Veneranda è la legge. Un'arte eterna
Mesce dell'uom le sorti, e le avvicenda:
Il ben dal male emerge, e i tristi eventi
Sono sprone a virtude. Osa, Temira,
Osa innalzar sulle tue gioje spente
Il pensier forte, ed il piacer severo
Delle triste memorie. Un cor che senta,

E sovraſti al malor, fa suo conforto
Le rimembranze del perduto bene.
Richiama i dì beati; e il mutuo affetto,
E i bei studj concordi, e i compiacenti
Dilicati riguardi, e i sempre ameni
Eruditi colloquj, e le di grazie
E di motti condite, illari mense,
E i ritiri campestri, e dell'avito
Animator domestico decoro
Le reciproche cure, e gli ammirati
Per saggezza ed onor pubblici incarchi,
E il plauso cittadin, e il patrio lustro;
Tutte nella tua mente anima, e avviva
Le cagion prime, e i preziosi obbietti
Di tua felicità! Se morte cruda
Rapilli agli occhi tuoi, loro togliendo
Quanto aveван di fral, tu gli ridesta.

Sarlante, inviolabili, più' vivi
Nell' amante tuo spirto, e loro ferba
Quant' hanno d'immortale. O viril Donna,
Dei lumi di ragion, e dei divini
Donmi seguace e alunna, ah! tu non dei
Basso strisciar coll' anima sublime
Del di larve ingombrato e bujo e incerto
Sentier del volgo. abbatterfi, turbarfi,
Vaneggiar sulla vita e sulla morte
Lascia al debol volgar, che nulla vede,
E tutto teme. Tu, cui delle cose
Gli intimi arcani disvelò Sofia;
Tu cui Religion, che d'alto scese,
Il core infiamma, e l'intelletto alluma;
Tu che le leggi, onde si regge il mondo,
Appien conosci, e la feconda ammiri
Brillante interminabile vicenda

Delle cadenti e rinascenti cose;
Tu che nel vasto maestoso cerchio,
Entro di cui bilanciasi, e si move
Tutto il creato, il magistero adori
D'un eterna saggezza, or con più fermo
Occhio penetrator mirar tu dei
Quel girar delle cose, il cui principio
Vita s'appella, ed il suo termin Morte.
Che? tanto in te fia che il dolore ecceda,
Che l'alma atterri e la ragion sovverchi?
Risvegliati, Semira, e di te stessa
Mai sempre degna, il tuo pensier richiama
In sulle vie del ver. S'alzi il tuo spirto
Sulle volte magnifiche del cielo,
Erri su questa, che a' suoi rai sorride,
Di vite innumerabili feconda,
Terrestre mole. Ebben, Semira, quegli

Che l'Olimpo incurvò; che il sole accese
Sul balzo d'Oriente, e tutto foco
Alto lanciollo il revolubil giro
A rischiarar dell'operoso giorno;
Quei che il soggetto fuol di mille e mille
Utili germi fecondo; che il finse,
Al variar dell'agili stagioni,
Di varia inesauribile bellezza;
Quei che d'annose querce il dorso enorme
De' monti ricoprì; che più dimesse
Le graziose amabili colline
Vestì di smalto; che i suoi termin fisse
Al minacciante alto oceàno; che aperse
Al rivo irrigator l'erboso seno
Delle fertili valli; e che custodi
Feo, tra i notturni orror, d'ogni più augusta
Mille di luce scintillanti globi

Per l'etere rotanti; or quegli, o Donna,
Segno' il destino dell' umane vite:
Sorte son esse pur di quell' eterno
Alto disegno che il creato affrena.
E creder puoi che Nume si' possente,
Si' provvido, si' buon, giusto cotanto
Sol la sfere dell' uom tronchi e fallisca?
Nullo puote a sue leggi Esser sottrarsi
Che del dosfio emisfero entro si mova;
In suo cammin nullo arrestarsi, e nullo
Schivar la meta che a ciascun prefisse.
Nascer, durar, perir non son che modi,
Onde si move nel mirabil Tutto
Con varia sorte ogni diversa parte.
China la mente alla Ragion suprema,
Che l'universo regge, e dell' Eterno
La possa in essa, e la bontade adora.

Fu buono allor che al tuo Filinto impresse
Di vita il primo palpito, e l'eterea
Scintilla infuse, onde immortal divenne;
Fu buono allor che di virtude i germi
Fomentò nel suo seno; e allor che il nodo
Onde legovvi in marital concerto,
Sparse di gioja che frutto un ciso.
Or chi fu che tel tolse? o chi lo spinse
Per la via della tomba a nuova vita?
Quella Bontà che lo fe tuo; cui tanti,
Grata del raro don, voti indirizzasti;
Quella diva Bontà che in tuo costume
Di ben sperar non si smentisce unquanco;
E benefica sempre, e sempre saggia
I fini suoi potentemente afferra.
Dà pace al tuo dolor, e l'alma innalza
Sovra il cerchio che segna occhio mortale

A contemplar i provvidi destini,
Che guidan l'uomo all'ultima sua meta.
No, non si chiude entro d'angusta tomba
Tutta dell'uom la sorte: in cener muto
No non fia che l'Immagine si solva
Della Divinità. Che? l'uom cui Dio
Fe' spettator della sua gloria; a cui
Commesse il quasi creator pensiero
D'abbellir l'opre sue; l'uom che si eleva,
Mercè il vigor di percettive idee,
al suo stesso Fattor; che de' viventi
Primo e Sovran, col Creator divide
La signoria delle create cose;
L'uom tant'alto elevato e nume in terra,
Dividerà co' bruti il fato estremo?
Di speme pien che l'infinito abbraccia,
Fia che tutto per morte egli si spenga?

No, Temira, no 'l fia. E' Eterno invano
Nulla fa, nulla vuole; e l'uom che tienfi
In sul dover che il destin suo gli detta;
Che per Fe, per Ragion ha Dio nell'alma,
Nel suo stesso pensiero immortal fassi.
Non e' che il volgo degli ignari spirti,
Non e' che il folle ambizioso volgo
Degli empj, ch'oltre alla funerea tomba
O mal vede, e s'affanna, o nulla vede,
E del finir l'irrequieta idea
Con disperato consiglio addormenta
Sotto il fallace lusingar de' sensi.
L'uom saggio, e retto, a cui l'ordin favella,
Onde l'orbe si move; ei che penetra
Le profonde cagion, le leggi, i fini,
Onde ogni esser si regge; ei che un eterno
Motor, Moderator in cima adora.

Al creato che ammira, ei che raccolto
In se medesmo i puri moti ascolta
Che Fe, Religion, Ragion gli imprime,
Sente sestesso, al suo destin s'eleva,
In suo dover sta fermo, e giusto e forte
Sotto l'usbergo del sentirsi puro,
Nel fischio della morte altro non sente
Che la voce d'un Dio che a se lo chiama.
Tu sorridi, o Temira? ah! il tuo Filinto
Si' in quel Saggio ravvisa; e ti consola
Nel divino splendor della sua sorte.
Oh! se de' spirti che, dal fral divisi,
Sono in Ciel fatti intelligenze pure,
Di penetrar lice la mente, forse
Ei del tuo troppo lagrimar si lagna.
Perche', dira', la fida mia Consorte
Quel sonno bene, a cui vivendo in terra

L'anima aspira, e per virtù s'acquista,
Invidia a me col pianto? e perchè mai,
Si diversa da se, cede a un affetto
Che il ragionar de' bei principj offende?
Dolce invito, e sostegno ella pur fummi
Alle onorate, alle difficil opre
D'ingegno e di pietà? dicea pur ella,
Che ingenuo spirto indagator del vero,
Del bello ammirator, se stesso affina,
E se conosce, e se solleva e specchia
Del ver, del bello all'increata Sorte?
Dicea pur ella che l'uom giusto e pio,
Giovando al suo simil, la man largando
Sulla fschernita Umanità che soffre,
Sa in Ciel serbata alle virtù terrene,
Non più mortal felicità s'merca?
Ed or che d'opre che animò ella stessa,

Trovo immensa mercè, s'ange e desola?
Or me celeste comprensor beato
Più che mai presso a lei, piange perduto?
Sì più che mai t'è presso: etereo spirto
Sfugge ad occhio mortal, mentre s'affaccia
Tutto alla pura vision dell'alma.
Sciolto dal fral che all'anima fa velo,
Vede il tuo cor, co' tuoi pensier ragiona,
E tutti ascolta, e tutti intende i moti
Del tuo tenero amor. O tu l'accolga
Nelle vedove stanze, o tu t'assida
Sulle sacre a Minerva amiche scranne,
O gli urbani sentier passeggi, od erri
Per gli adorni da lei vasti poderi;
O dal probo German ( ), che pregi e sangue
Onori, e cure, e vita ebbe comuni
Col tuo sposo adorato, i frutti colga

Del tramandato affetto, e del ben cesso
All'emulo suo cor dritto paterno,
Ovver di lui co' memori coloni,
Dolce sua cura e genial, favelli,
Ognor, Semira, ei t'è presente ognora.
Cessa dal lagrimar: assai di pianto
Ebbe la fredda tomba: abbia tributo
Di sublime pietade oggi il tuo sposo.
Vieni; e nel loco più d'al suo genio amico,
Fra' tranquilli cipressi, e allori, e palme,
Ergi modesto Mausoleo, ricetto
Sacro alla fede marital, e pegno
Di virtude e d'amor; poi queste incidi,
Specchio ai Sposi avvenir, lettre votive.
" Semira al suo Silinto. Benedico
" I dì felici, in cui l'ebbi Consorte:
" Vedova or qui l'adoro: Ei non morio:

" Nell' opre sue, nelle memorie amiche
" Nel mio core e nel Ciel vive immortale.

— Note —

a) L'Epistola a Semira e' uno di quei pezzi di poesia nobile e filosofica, di cui l'Italia per avventura scarseggia più' di qualunque altra nazione culta, e di cui e' pur tuttavia unico e sublime modello l'Uomo del Pope. Questo solo titolo potrebbe bastare a farci ottenere la riconoscenza de' buoni ingegni italiani per la cura che ci diamo di renderla pubblica colle stampe, e di propagarne cosi' il piacere della lettura, e il gusto d'ingenere egualmente raro che interessante.

Ma noi contempliamo un oggetto pel nostro cuore più' toccante ancora nella pubblicazione di questo po:

chio componimento. E' nostra intenzione di prestare un tri:
buto d'affezione vivissima alla nostra patria, pubblican:
do un documento di più pei fasti degli ingegni e delle vir:
tù che può vantare anche il nostro Friuli; e di pre:
sentare un omaggio di singolar divozione ai personag:
gi che in questa Epistola vengono celebrati.

Gli Editori Fratelli Pecile nel 1805.

---

(6) La Sig. Co: Teresa Dragoni maritata col Nob:
Sig. Co: Giambattista Bartolini e la Sig. Co: Giulia
Dragoni maritata col Nob: Sig. Co: Eusebio Caimo,
due delle più cospicue Famiglie Udinesi.

(c) Il Nob: Sig. Co: Nicoletto Dragoni fratello del:
fu Sig. Co. Antonio. Personaggio che accoppiò alla col:
tura dello Spirito un candore d'animo inviolabi:
le.

Per la nascita di S: A: I: R: e Napoleone- Francesco-
Carlo- Giuseppe, Principe Ereditario di Francia, Re di Roma
— li 20 Marzo 1811 —

O della Selva, che da Giano ha nome (a)
Memorando Cultor, o di Ironea
Oratore fatidico, e sublime
Cantor del Forte che l' Eterno elesse
A ricompor il guasto ordin del mondo,
E alla grand' opra di valor, di senno
Ella stessa la Dea guidò' Meronte, (b)
Ah! dove sei? Ti cerco entro il tuo albergo
Aperto all' amistà', corro al romito
Solingo speco, ove ai pensieri tolto (c)
Eri maestro a testesso, e al dolce incanto

Delle armoniche idee, delle sublimi
Dottrine tue, scendean dal Ciel rapiti
Con teco a ragionar ospiti i Numi;
Solo al colle vicino, altera mole (d)
Del tuo genio sperato, ove cortese
Offre all'arte ingegnosa la stupenda
Svariata scena de' suoi don natura;
E dove tu, discepolo del Cielo,
De' saggi esempi, assiderti solevi
Contemplator estatico del bello:
E non li trovo; e vedovo l'albergo,
Vuoto lo speco, e inabitato il colle.
Ah! dove sei Meronte? e chi ti tolse
All'Eroe di Pronea, al Brenta, al Mondo
Nel più grand'uopo? Chi sarà che accosti
Il profano pensiero all'aurea Culla,
Ove col parto d'augurata prole

Risuona e splende l'ineffabil segno
Del celeste favor? Chi fia che sveli
Gli arcani fati che Pronea nasconde
Nel dono immenso, onde i Trofei corona
Del Guerriero del Ciel? Se l'immortale
Tua tromba e muta, chi fia mai che porti
Con suon che scuota l'uno e l'altro polo
Il fausto evento a rallegrar la terra?
Oh! se dall'alto delle empiree sfere,
Ove a vita miglior rinato or siedi
In fra i Celesti, ancor cura ti prende
Di letizia mortal; se in Ciel pur senti
Arderti in seno la crescente gloria
Dell'Eroe di Pronea; se ancor t'è grata
Voce di figlio, che prendea sovente
In fra i silenzj dell'amica selva
Dal tuo labbro facondo, e ne bevea

Lo stil delle dolcissime parole,
Quasi di liquid'or onde correnti,
Odi il mio prego, che gli affetti esprime
D'alma alla cote della tua temprata.
Erede del tuo cor, in me tramanda
Del tuo genio la fossa; altro Meronte
In me Pronea ritrovi, e banditore
Del fausto evento, onde la dea compisce
La ben concetta speme alta del mondo.
Sia un figlio tuo — Fia ver? .... entro le fibre
Un foco .... un estro .... e' illusion? e' un Nume
Inspirator? ... o padre, e sempre amante
De' cari tuoi m'udisti: il cenno e' questo
Del paterno favor; i moti io sento
D'un impulso del Ciel: Pronea divina,
Sei tu! ... che rai! che ardor! qual voce? = o figlio
Del mio interprete in terra, e in ciel consorte,

Amo i cor puri, i retti spirti ascolto,
E ai miei fidi mi svelo: a me sei noto;
Al guardo mio che l'universo abbraccia
Non isfugge un insetto; ti conosco,
Sei de' miei pochi; al mio Alcrante alunno,
E seguace fedel, in te n'esprimi
Il carattere eletto; al vero amico
Palpiti a' rai del bello, e non vacilli
Sul sentier di virtù?: so che agli avversi
Ingiusti colpi della sorte opponi
Cor fermo, e impavid'alma; e sempre integro,
Sempre di te sicuro, ti ricovri
Sotto l'usbergo mio: vieni—; la seguo:
Dall'orme sue spicca il baleno d'un lume
Che tutta l'anima m'invade e scuote
Da gioja e da pavor misento a un tempo
Stringere il seno e dilatare il core.

Cielo! ove son? che son? che veggio? in nebbia
Quanto han le cose di terren si scioglie:
Tutto e' Ciel, tutto e' luce; un aer sereno,
Levissimo, purissimo m'innonda,
E il nettar degli Dei l'alma m'inebria.
Ov' eran pria materia e corpi, or veggo
Di fili sottilissimi lucenti
Un nesso di mirabile tessura,
Che si distende, si rannoda, e intreccia,
E in un oceano d'etere galeggia.
I fili inestricabili ai mortali,
Son quei disse la Diva, ond'io gli eventi,
Fra il variar delle create cose,
Allo scopo del ben, del bel, del grande,
Con disegni profondi, e all'uomo ignoti,
Guido ministra all'Architetto eterno.
Con man possente un nodo estremo afferra

Del gran tessuto, e un cotal moto imprime,
Ch' Esistenza si scuote, e a un tratto torna
a popolarsi il desartato vuoto,
E al guardo mio si rinovella il mondo:
E fia miglior, la Dea ripiglia: l'orbe,
Che al tuo pensier sorpresa e incanto or volve,
L'ordine esprime ch'io col senno ofrai
Del magno Eroe per cui son Diva in terra:
L'ordin felice oggi comincia; il fausto
Germe che in sen chiude i bei dì del mondo,
Nell'aurea culla, ove l'augusta Prole
D'augusto affetto a gran destini cresce,
Cova, e si svoglie; e colla Prole istessa
Contando anni e trofei, per serie lunga
Di Nipoti, e di secoli scorrendo,
Nei giri immensi, onde l'Eterno e sempre,
Avra l'incremento e gloria. In Cielo Egli e'

e sulla terra sarà. Pieno e perfetto
Con il tutto-veggente occhio de' Numi
Tu quest'ordin lo vedi; all'uom l'annunzia,
E pittor di memorie attinte in Cielo
Pingine il quadro, e coi color del vero
I suoi desir, e i voti suoi consola.
Pien dell'idea, di cui lo spirto appena
Regge all'incarco, di me stesso in forse,
E col desio del mondo intier sugli occhi,
L'ardito in Ciel nov'ordine di cose
Mi volgo a contemplar. O di congiunta
Felicità spettacolo, che fosti
Il primo, e invan finor, voto de Saggi!
Alfin pure ti veggo, alfin pur bei
L'umano sguardo. Collegati e forti
D'onor, di leggi uniti, e sol divisi
Di dritti e di confin, regni fiorenti;

D'usi diverse, e di pensier conformi,
Per mutui uffizj nazioni amiche,
Pacificati popoli concordi
Copron l'orbe terren. Città e capanne,
Chiuse officine, e aperti campi al paro
Fervon d'industri e placidi viventi;
E dal suo grembo il vasto mar, che immenso
Da region a regione attinge,
E dal lor dorso i fecondanti fiumi,
Che tutti scorron della terra i seni,
Serpan dovizie, che lontane genti
Si ricambian fra lor, e son lor guide
Il bisogno e l'amor. Non più di guerra
L'orrido tuon sui devastati campi
Spaventa il buon cultor; non più rapace
Pirata insidiator da scoglio infido
A ghermir vola l'ospitale abete;

Se più la frode dal nascosto artiglio
al mortal confidente agguati tende,
E pace, e vita lusingando toglie.
Hanno i popoli un dritto, un fren la forza;
Regna il giusto, e l'onor. Tutto è tranquillo,
Tutto è fè, tutto legge, e tutto è pace.
O non chiamato invan secol dell'oro!
Prole divina, che sul suol rimeni
Di Saturno l'etade, il mondo intero
Versa sul tuo natal inni di gioja
A te il cultor, cui dal sudato solco
Ride il tesor d'inviolate messi;
A te il pastor, che impavido e giulivo
Erra sull'orme del sicuro armento;
A te il Nocchier, che dall'inerme prora
Allo spirar d'avventurosi venti,
Vede arrivar il libero naviglio

al desiato lido, alzano il canto.
Cresci, o pompa del Ciel, schiatta di Numi,
Cresci o delizia dell'umana stirpe;
E il ben del mondo, e la tua gloria affretta.

Del giorno

Onomastico

di

Napoleone il Grande

Imperatore di Francia

Re d'Italia

Del giorno onomastico di Napoleone il Grande

Inno

In sua pompa ineffabile
Splenda l'etereo vuoto;
Regni pel vasto empireo
Un silenzio divoto;

E di luce in un pelago,
Di sue corone onusto,
Solo l'Olimpo valichi
Napoleone augusto.

Ci spunta in sen del fulgido
Di' che da Lui si noma;
Immensi raggi piovono
Dalla regal sua chioma.

O divin Nome! l'idolo
Tu sei dell'universo:
Ti mostri, e l'orbe attonito
In Te tutto è converso.

Dai confini dell'orbita
Di Te meno immortali
Gli antichi Eroi si curvano
Sui loro di' natali.

Dalle cime dell' etere
Su Te, simile ad essi,
Tutti gli Dei guardan doti
Contemplano se stessi.

E sulla giovin epoca
D' ordin per Te cangiato,
A gara i doni versano
D' un secolo beato.

Oh Secolo! chi nascere
Fra suoi trofei ti vede,
T' adora sì, ma invidia
L' età che gli succede.

I secol che trascorsero
Sorgendo i fasti loro,
Sorrebber pur confondersi
E far con teco un coro.

Ma d'aurea luce un cerchio
Torreggia, e si frappone,
E tu primeggi, o Secolo
Del gran Napoleone.

Nome immortal! ti spazia
La per gli eterei campi,
E l'era tua ne' vortici
D'eternità si stampi;

Mentre a Te sacri, ed annui
Salgon d'amor fra i moti,
Qual nembo di fior vividi
Di tutto il mondo i voti.